

## GASOLINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

*“(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within”*

Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me

*“(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno”*

Gregory CORSO “Come mi viene la poesia”.

### 1. EDITORIALE [Antonio Spadaro]

#### Ingresso

Quando penso all'ingresso immagino una pianta.

No, non penso a una porta o all'ingresso di una casa. Penso a una pianta con le radici ben salde per terra. E allora esulto per non essere una pianta. Amo le piante, si capisce. Ho una piantina davanti alla finestra che è stata compagna di avventure e traslochi e ancora... resiste pur essendo stata trapiantata varie volte. Ecco il punto: io non sono una pianta, non sono legato a un ambiente preesistente e determinato. Io cerco il mio ambiente, mi muovo, faccio il mio ingresso nella realtà, nel mondo, negli ambienti. Io scelgo ed entro. Camminando io mi sento un essere che muove se stesso, in cammino appunto, capace di fare ingresso in qualcosa che mi si spalanca davanti.

La possibilità di fare ingresso nella realtà e in un ambiente particolare (una casa, il cinema, una stanza o l'altra, una chiesa, un ristorante...) significa che io posso scegliere dove andare: io “vivo nella possibilità”, come scriveva Emily Dickinson. E la possibilità è sempre la possibilità di accedere a qualcosa da cui sono fuori. Chi si sente “dentro” a tutto e non avverte le soglie rischia di essere solamente dentro se stesso, chiuso nel proprio mondo asfittico, che sente grande perchè l'io si gonfia, non perchè lo spazio sia ampio.

E invece la realtà è lì, aperta all'accesso, accessibile al mio ingresso.

Ma per fare ingresso occorre imparare a discernere i passaggi, le frontiere, cioè le soglie. La vita dell'uomo è sempre una casa ma anche sempre una soglia. La soglia è un punto delicato di passaggio tra il noto e l'ignoto, tra il proprio e l'altro, tra il domestico e l'avventuroso. Non si attraversa una soglia se non si avverte una affinità tra noi e lo spazio che ci si apre davanti. Io non attraverso la soglia di una casa in cui non mi sento accolto. Se lo faccio, devo essere obbligato a farlo e la prima sensazione è il disagio: sono dove non dovrei essere. Certo, non è detto che poi non si possa “addomesticare” anche un ambiente ostile. Tutt'altro! Tuttavia, in genere, se ci si avventura a farlo, è perchè si avverte quella ulteriorità, quell'ambiente estraneo come qualcosa che potenzialmente ci potrebbe essere familiare, o comunque perchè la sua estraneità ci affascina o ci seduce.

E ciò che chiamiamo fascino è proprio la percezione di una soglia, di un passaggio che ci attira profondamente, forse irresistibilmente. E sappiamo che attraversare la soglia del fascino potrebbe non lasciarci come siamo, potrebbe mutarci profondamente. Anche se attraversiamo la soglia per conquistare ciò che sta al di là rischiamo sempre di essere conquistati proprio mentre lo

espugniamo. L'attraversamento di una soglia implica sempre un pericolo. Attraversa la soglia solamente chi sa mettersi in gioco.

Ma l'ingresso, sebbene sia un gesto attivo, implica anche una forma di attesa. Non si attraversa una soglia correndo, ma fermandosi un attimo. Oppure, in ogni caso, percependo un momento di sospensione nel passaggio: cambia la luminosità, cambiano gli odori, la disposizione dello spazio,... Per non parlare poi di quando si fa accesso a un universo personale nei rapporti di amicizia o di amore.

Anche l'opera d'arte spesso vive della raffigurazione simbolica di questa sensazione. La letteratura, ad esempio, lo fa con il linguaggio liminare e le sue figure quali la porta chiusa, la città interdotta, la frontiera, il deserto... E' il frutto della capacità evocativa delle immagini, delle metafore, e del linguaggio poetico, capaci di indicare insieme la prossimità e l'inaccessibilità. Anzi, si dovrebbe meglio dire che l'opera d'arte in generale crea questa percezione di attraversamento di una soglia e di ingresso.

L'ingresso mi vede dunque attore di qualcosa di cui non posso prevedere fino in fondo le conseguenze. Ma questa è anche una buona definizione della vita

## **2. POESIA** [a cura di Raffaele Ibba e Anna Maria Bonfiglio]

### **Le radure di luce, nel bosco.**

Il giorno 13/mag/08, alle ore 19:07, Mariangela De Togni ha scritto:

#### **ABBANDONO**

Ho regalato i miei sandali  
sulla scorciatoia del cielo.  
e il cuore s'è fatto leggero  
come una felicità.

Mariangela De Togni

Il giorno 20/mag/08, alle ore 09:09, Margherita ha scritto:

ho visto ciurme riparate sottovento  
canzonarsi con il dito al mento  
per zittire il mare  
poi lontano un fiore s'annegava  
a pelo d'acqua camuffandosi lo stelo  
con le chele dipanate delle onde

io non c'ero

mai ci sono quando il verde ingoia  
tutti i miei colori e mi trasforma in alga  
per la croce di non essermi spogliata

del mio dolore.  
salgono dal fondo granuloso radici  
inne(r)vate di sangue a chiazze  
come fosse il mistero che più mi taglia  
non riconoscere la soglia né la maglia  
della mia catena.  
quando saprò la parola santa che ti fa tornare  
quella che sul volto inamidato  
ha inciso rivoli di terra

- io dico t'amo ma non lo dico nel modo giusto  
e lo ripeto pazientemente ad ogni ramo  
che sorregge la mia caduta -

scoprirò che cosa sia l'inferno  
se una gabbia a cielo aperto  
o la sagoma delle dita che non toccano  
le mie

gli abeti incappucciati mi trafugano  
le stelle con teli immacolati  
come sindoni senza dio  
ma poco conta  
se da un regno ormai deserto  
assorbo cicli di stagioni fuori tempo  
dove morti e vivi si confondono  
in nuvole di nebbia

io lo so  
che non sono un canto  
ma un cenno sbalordito del mio Signore

margherita, 14 maggio 2008

Il giorno 22/mag/08, alle ore 00:05, lisa ha scritto:

### **Incontri al neon**

Poi il sole cala e mi rassego alla luce delle lampadine,  
alla ruga che mi corrode la faccia, alla sensazione che presto  
sarà un buio senza trucco.  
Sono le cinque. Gli appuntamenti quando scadono  
non lasciano sbavature di rossetto, sfumature di ombretto. È tempo adesso.  
E senza cuscini, senza nuvole di piume  
fra noi l'aspetto del giorno è un tapis-roulant,  
come di sabato le strade quando le distanze si sfilacciano  
e per toccarsi basta rimanere immobili nella velocità.  
Lo spazio è un filo di fumo che sale dalle tazze  
che ora tocca le bocche, ora cerca gli occhi

fra un'intermittenza di parole  
che muore in ogni attimo che viene dopo, e tutto quanto ci diciamo  
è un torto a tutto quello che ignoriamo.  
Come poeti in guerra inventiamo frammenti di carezze, innesti di mani  
bende di odori sulle frontiere di galassie fluorescenti  
che cedono, quando chiudiamo gli occhi, ingoiate  
da un buio fermo di passi, dallo scricchiolio del legno, dall'abbaiare di un cane  
e si spengono.  
In mezzo noi, messi ognuno in un altro corpo, in un sar  che ci rincorre  
con una corrispondenza scritta a matita  
che si cancella ad ogni suono  
e si allontana in qualche tempo perso che non ci risponde  
e che forse presto ci sorprender  vuoti e stanchi, senza aver vinto niente.  
Ci mettiamo vicini e lontani- a fasi alterne- come una luce al neon  
che singhiozza in una messinscena di silenzio  
per non cedere alla tentazione di pensarci  
oltre quel tempo minimo che ci mette a nudo  
poi ci prende la fretta di tornare a casa  
e immaginare quale suono avr  sapersi nelle stanze.

con affetto  
lisa

Il giorno 23/mag/08, alle ore 09:55, Marina Torossi Tevini ha scritto:

### **incontri**

ci scambiammo sorrisi mielati  
con denti truccati  
con menti truccate  
ci stringemmo le mani  
lontane.  
oh fuggire  
in un luogo dove il fuoco scaldi  
davvero  
e non volino ogni giorno  
coltelli.  
Mi venne incontro un liocorno  
ingioiellato  
Sorriveva di profilo  
avvolto in verdi drappaggi  
Una luce bianca piove sul passare del tempo  
blu mare /blu di speronella  
Le ho detto parole  
e mi ha creduto  
prima non mi prestava orecchio...

Ci redimerà la visione  
ignoranza e fantasia  
del futuro?  
Un liocorno ingioiellato  
mi tendeva la mano  
sorrideva con denti di lupo  
e di guerriero.  
A forza salimmo le scale

Il giorno 29/mag/08, alle ore 08:41, Gianni Salvadori ha scritto:

L'amore, quello vero, ho conosciuto  
ma è solo un sogno grigio e avvelenato  
che a morte m'ha soltanto condannato,  
e a vivere perciò io mi rifiuto.

Sì, le fattezze ho di un soldatino,  
ma sotto il piombo che mi grava addosso  
la carne freme e scorre il sangue, rosso,  
la vena pulsa e vibra l'intestino.

La penna m'ha portato sulla terra,  
ma maledetto sia quello scrittore  
che con la fantasia giocò una sera

mettendomi nel petto anima e cuore.  
Navigo inerme sotto la bufera,  
perché l'amore nasce e più non muore.

Il giorno 01/giu/08, alle ore 21:44, Carla Saraceni ha scritto:

Ma qui  
in tutto  
questo rotto  
delle ossa  
cogliendo  
l'attimo  
dei giorni  
che fuggono  
come anni  
e più non tornano  
che solo nella  
mente annebbiata  
dall'incrosto  
dell'inesorabile  
tempo  
del ricordo  
corroso et  
amoroso

E t'insegnerò  
ti traccerò  
il cammino  
per giungere  
a me  
con briciole  
di pane  
aggiungendo  
pane al pane  
d'amoroso  
ricordo  
nel dispendio  
della vita

Il giorno 03/giu/08, alle ore 21:40, lisa ha scritto:

Volevo dire qualcosa. Ma me ne sto zitta.  
Le cose non è che si devono sempre dire a voce alta,  
basta dirsele nella testa.  
Però bisogna dirsele proprio come se le stessi dicendo a qualcuno.  
Se le dici per filo e per segno, allora fanno quasi lo stesso effetto di quando le dici ad alta voce.  
E poi tanto si sa, a chi interessa veramente sapere quello che vuoi dire? Chi ti ascolta?  
Parlare, dire, questo sì, questo interessa a tutti. -bla bla bla-  
Che cielo che c'è oggi. Azzurro.  
Neanche l'ombra di una nuvola.  
È pulito, lucido come se ci avessero passato ora ora la cera a specchio.  
Quella volta che ero a Zurigo pensai lo stesso delle strade.  
Dio, erano così pulite  
che avevo quasi paura di sporcarle a camminarci sopra.

Anche le strisce pedonali erano bianche bianche come se le macchine le scansassero,  
e se proprio dovevi attraversare forse dovevi farlo come se giocassi alla settimana,  
saltando solo sull'asfalto Che strade, pensai.  
A Zurigo non ci sono più tornata,  
e allora continuo a pensarla con lo stesso aggettivo. Pulita.  
Magari ora sarà diversa. A chi importa di Zurigo.  
Ora di Zurigo non importa niente a nessuno. È un pensiero da buttare.  
È solo quando le pensi che le cose esistono, e nel modo in cui le pensi.  
E magari anche il cielo fra un po' si sporcherà di qualche nuvola  
e nella mia testa sarà ancora dello stesso azzurro compatto.  
Ora però è azzurro. Pulito. Ne sono certa.  
Quando la finisco di pensare quella cosa vorrei che  
anche dentro la mia testa rimanesse la stessa aria levigata.  
Ora no, ho questa cosa che si allarga dentro.  
Come quelle nuvole che spuntano all'improvviso  
da dietro una collina e sembrano un batuffolo d'ovatta messo lì  
per tamponare qualche buco.  
Sembrano innocenti, e leggiadre, come le crocerossine finte di un film anni 30,  
con le loro cuffiettine inamidate e le ciglia lunghe lunghe. Finte.

E invece ad un tratto le nuvole le vedi  
che si gonfiano, e si sfilacciano,  
e da quelle prime soffici, ne nascono altre e altre ancora,  
invasive come un cancro.  
Come questa cosa che volevo dire, che se ne sta lì come una massa amorfa,  
e invece di sparire ne genera altre che arrivano da chissà dove  
e neanche te ne accorgi. Come questa storia qui del cielo e delle nuvole  
che non c'entra niente con quello che volevo dire.  
A chi interessa poi sapere se il cielo è azzurro o meno. Neanche a me interessa.  
Era solo per dire che mentre pensavo a quella cosa  
che avrei voluto dire è successo che ho guardato in alto.  
Cazzo che cielo azzurro, ho pensato.  
E anche che non esisteva niente al mondo di così vasto e limpido.  
E che non poteva essere pensata,  
e neanche detta.  
No, non c'era niente di così irraggiungibile e giusto e pulito.  
Questo l'ho pensato subito dopo e anche che qualsiasi altra cosa sembrava finta.  
Anche quello che mi batteva dentro.  
Ma poi che il cielo è azzurro me lo hanno insegnato, ho pensato.  
E mi hanno insegnato milioni di altre cose.  
Ho dovuto crederci. Cos'altro avrei potuto fare.  
E così forse ora nella testa ci sono milioni di pensieri che non sono miei.  
E forse anche quello che avrei voluto dire è qualcosa  
che non mi appartiene veramente. Che è tutta una finzione. E se la dico sono fregata.  
Allora è deciso, adesso chiudo gli occhi e il cielo non lo guardo più.  
Faccio come se non esistesse. È azzurro, penso. Contenti tutti.  
Ogni altra cosa da dire è superflua.  
È inutile cercare altri aggettivi. In fondo il cielo non ne ha mai pretesi.  
Lui se ne sta zitto. Esiste solo quando lo guardo. E se lo guardo è azzurro.  
E noi invece sempre ad aggiungere parole.  
Come me, con questa cosa che volevo dire. Bla bla. bla.  
Ma ora è deciso.  
Me ne sto zitta e non penso neanche più. Chiudo gli occhi. Così stavolta li frego tutti.

Il giorno 04/giu/08, alle ore 19:50, amgiusep2002 ha scritto:

### **Sul muretto**

A volte quel tratto s'adombra  
al sole che brucia; un platano  
sventola con lievi sussulti  
il suo enorme manto di foglie;  
sul vecchio muretto di cemento  
sereno sonnecchia l'anziano:  
sgravato del peso le membra  
ha posto l'anima a cullarsi  
nelle pietose braccia di un dio.

A volte, quando l'autunno inoltrato  
ha bruciato il fogliame,  
quel venerando s'incanta  
al tintinnio lieve tra i rami;  
l'occhio così, preso dal sonno,  
come da improvviso terrore si desta;  
poi, sembra sorrida alla chioma,  
osserva la via e ritrova  
nei visi distratti della gente che passa  
l'essenza del giorno che vive.

1 giorno 05/giu/08, alle ore 12:03, federico fastelli ha scritto:

Perché - ma è già stato detto -  
il tempo è procedura a ripetere  
così necessita dello spazio e quindi  
a ben vedere l'amore è un corridoio:  
si aveva paura ad accendere la luce,  
ora anche senza luce accedo  
e devo ben vedere il buio,  
però così è chiaro: queste variazioni sono pretesti  
perciò non vorrei dire io, nella differenza  
rimescolare indifferenza per essere  
pazzi, diversi dai pazzi, per essere in noi.

Che strano, non desidero e non posso aggiungere niente a queste poesie.  
Perché non rappresentano niente, solo se stesse, insieme alla loro tensione verso le radure del  
bosco. Naturalmente con tutti i carichi dei cenni di terra, mare, cielo, baci, carezze, giochi, e di tutte  
le altre cose pericolose e strane che s'incontrano facilmente nei boschi. Da radura a radura.  
Ciao  
r

### **3. I RACCONTI DEL MESE** [ a cura di Manuela Perrone e Toni La Malfa ]

**Senza titolo**  
di Francesco Mari

Camminava al limitare della foresta, volgendo lo sguardo nel profondo degli alberi. Ne cercava  
l'essenza, la natura: era risolutamente intenzionato a comprenderla prima di entrarvi.  
L'alba illuminava di sbieco le conifere fitte e brune, e notò alcuni bucaneeve nel prato, pronti a  
ricevere il sole che sapevano ormai imminente.  
Si fermò di fronte ad un grande abete e rimase a fissarlo: sapeva che era tempo di inoltrarsi nel  
bosco. Non aveva che quel giorno e bisognava sfruttarlo bene. Si volse un'ultima volta a guardare il  
profilo nero delle montagne all'orizzonte, nitido nel cielo mattutino, e la fredda distesa davanti a sé.  
Poi si sistemò lo zaino sulle spalle e si incamminò nel folto degli alberi. Già dopo pochi passi sentì  
che l'aria si faceva profumata e pungente, in maniera decisamente piacevole: risvegliava i suoi

sensi. Camminava su un tappeto di vecchi aghi di pino coperti di brina della notte, facendoli scricchiolare, e godeva del silenzio e della penombra. Non era affatto sicuro di dove lo conducesse la traccia che stava percorrendo, ma aveva fiducia che presto o tardi avrebbe trovato quel che stava cercando. Col passare del tempo il bosco si riempiva di vita: uccelli, insetti e animali (uditi o solo intuiti nel sottobosco, più che incontrati) si svegliavano col giorno.

Tante domande gli turbinavano fra i pensieri.

Si fece largo in un cespuglio di ginepro, pungendosi le dita, e si trovò presso un corso d'acqua limpido e gorgogliante. Né ruscello né torrente, rallegrava con la sua canzone quella striscia di bosco. Oltre la foresta continuava, ma si intuiva che gli alberi si facevano un po' più radi; qualcuno aveva costruito un guado di pietre piatte poco lontano da dove si trovava. Il sentiero proseguiva dall'altro lato verso quella che aveva tutta l'aria di essere una radura. Pieno di nuova sicurezza, lo seguì. La radura era più o meno esagonale e non molto grande; sul lato occidentale c'era una collinetta. Sulla cima, una tenda. Intorno, silenzio. I resti del fuoco della sera precedente erano ben visibili ai piedi del piccolo rialzo. Diede uno sguardo alla scena, sorrise, e dopo aver appoggiato il suo zaino contro un albero, ci si sedette sopra. Aspettava col gusto di chi sa godere l'attesa, rivolto verso la tenda blu e verde, senza tuttavia guardarla davvero. Se guardava qualcosa, certamente non era nulla di interno al suo campo visivo.

Dopo poco (quanto non avrebbe saputo dirlo), la cerniera fu abbassata e qualcuno uscì dalla tenda stiracchiandosi e guardandosi in giro con occhi ancora carichi di sonno. Non lo vide subito. Portava una T-shirt piuttosto lisa e un paio di jeans scoloriti: faceva venire freddo solo a guardarlo, ma dal canto suo sembrava non preoccuparsene affatto. Sebbene non fosse cambiato per niente, in qualche modo gli parve diverso.

“Cosa ci fai qua?” chiese con voce incerta quando l'ebbe visto dall'altra parte del prato, accovacciato sullo zaino.

“Ti aspettavo” rispose l'altro mentre si alzava e cominciava a frugare nelle profondità sferraglianti dello zaino. “Accendi il fuoco che si fa colazione!”

Tra il baldanzoso e il perplesso, l'altro afferrò l'acciarino e si diede da fare intorno ai resti di legna semi carbonizzata della sera prima. Quando fu riuscito a suscitare una fiammella, la alimentò con delle foglie secche e qualche ramoscello, poi sollevò la testa giusto in tempo per vedere l'altro tornare dal ruscello con in mano una caffettiera, che stava stringendo. Presto l'odore del caffè riempì la radura, strano ed effimero profumo, una novità per gli alberi che li circondavano. Lo bevvero piano.

“Bello qui...C'è silenzio. Come ti trovi?”

“Non c'è male, non male davvero”, rispose, guardandosi le mani “Ho tutto quel che posso desiderare acqua in abbondanza e luce quanto basta, qualche fungo e tra poco cespugli interi di lamponi! Poi le trote del fiume, qualcuna quando ho fortuna. Gli uccelli mi tengono compagnia e i daini non hanno quasi più paura di me: si sono fatti ardimentosi! Senza contare che ho a disposizione un bel prato morbido su cui coricarmi: le rocce sono pochissime, ci hai fatto caso? La migliore moquette che potessi sognare! Non posso proprio lamentarmi”.

“Trote? Non dirmi che hai imparato a pescare!”

“Sì, con la lenza. Se hai voglia stamattina ti faccio vedere: c'è un buon posto poco più avanti lungo il torrente”.

“E a pranzo, trota alla brace! Ho già l'acquolina in bocca!”

“Vedremo...non dire gatto finché non ce l'hai nel sacco!” rispose l'altro poco fiducioso.

“Non dire pesce finché di prenderlo non ti riesce! Oppure...non dire trota finché sul tuo spiedo non ruota!” chiosò sornione l'amico.

Risero di gusto finendo quanto restava del caffè.

“Forza allora! Diamoci una mossa, che se no altro che spiedo!” disse da dentro la tenda, dove aveva ricacciato la testa. Ne riemerse con due rocchetti di nylon da pesca, un barattolo pieno di quella che

sembrava insalata vecchia e qualche amo in mano. “Questo portalo tu per piacere” disse allungando il barattolo all’altro, che glielo prese dalle mani: era perplesso ed incuriosito. Dopo averlo scrutato per bene, chiese ghignando: “Interessante. Studi la decomposizione dei vegetali adesso?”

“Ma no! Ci tengo i lombrichi! Ho provato a tenerli in un barattolo di terra, ma poi faccio fatica a trovarli! E in un barattolo vuoto, mi sembrava di tenerli in prigione...Così ho risolto con le foglie! Diciamo che ho messo un po’ d’arredamento. ...”

“Ah. Capisco. In sostanza è come se avessi messo il parquet per terra lungo il miglio verde, e incollato una carta da parati luminosa ai muri! Tanto il loro destino è segnato!” Che buffo, pensava. “Lo so, ma mi fa sentire molto meglio”.

“Mah!”

Frattanto si erano incamminati nel bosco lungo il fiume, e dopo non molto giunsero in un punto dove il fondale si abbassava formando una pozza profonda. Si sedettero su una gran pietra sul bordo dell’acqua e prepararono le lenze, legandole agli ami. I lombrichi dal canto loro non dimostrarono emozione alcuna: nessuna nostalgia del barattolo mentre venivano estratti dal loro *loft* di foglie putride. Al contrario, affrontarono l’amo con grande dignità. Trafitti per riempire le pance di trote e uomini, andavano incontro al loro destino consapevoli dell’utilità sociale del loro gesto. O almeno, così si sarebbe detto. Forse non erano solo vermi insensibili. Vai un po’ a sapere cosa passa per la testa di un verme nel momento estremo del sacrificio.

Fu una mattinata di lezioni di pesca e risate. Era tempo che non stavano così piacevolmente insieme. La pesca non fu certo abbondante (solo una piccola trota a testa), ma sufficiente a galvanizzare i loro animi. Non capita a tutti di prendere un pesce al primo tentativo. Fortuna del principiante?

Non esiste pasto, per quanto frugale sia, più gustoso di quello che ci si è procacciati con le proprie mani: quei pesci avevano il sapore della soddisfazione. Dopo pranzo si stesero al sole sul fianco della collinetta; le nuvole correvano nel cielo incorniciato dagli alberi. Per un poco, nessuno disse nulla. Uno masticava assorto un filo d’erba, l’altro giocava ad intagliare col coltellino svizzero un pezzetto di legno che aveva raccolto da terra.

“E dimmi, come vanno le cose a casa?”

“Come vuoi che vadano, sempre uguali. Sempre noiose in maniera affascinante. Spuntano le foglie sugli alberi, i nostri genitori invecchiano, la destra vince le elezioni e lo fa in maniera preoccupante, io aspetto le rondini con impazienza”.

“Davvero?...E perché le rondini scusa?”

“Perché prima arrivano prima se ne andranno: non vedo l’ora di finire e di potermene andare un po’ anche io. Rimandare, quello mi snerva. Come se non fosse già abbastanza difficile prendere la decisione di partire!”

“Mi domando se sia peggio decidere di partire, o decidere di ritornare...”

“Credo che siano due cose simili, dipende da che genere di persona sei. In ogni caso, come al solito, la difficoltà sta nel guardarsi allo specchio e assumersi la responsabilità di mettersi alla prova”.

“Nell’uscire dalla situazione comoda”.

“Qualcuno ci diceva sempre che si cresce solo risolvendo problemi...forse non intendeva questi problemi, ma mai come oggi le do ragione. E mi sento già un po’ cresciuto.”

“E quanti problemi hai risolto?”

“Risolto? Nessuno temo! Ma almeno, ho smesso di pensare di non poterci provare!”. Sorrise, più con gli occhi che con la bocca.

Pochissime parole finirono al vento, quel pomeriggio. Molte le cose da dire, grande il piacere d’ascoltare.

Verso le cinque, caricatosi lo zaino sulle spalle ancora una volta, si incamminarono insieme verso il limitare della foresta. “Mi piace molto come ti sei sistemato”, gli disse dopo un po’, “non avrei potuto chiedere di meglio per te”.

“Tra pochi giorni il lago sarà completamente scongelato. Allora forse si potrà attraversare in barca” disse l’altro con voce pensierosa. Per un attimo un’ombra sembrò attraversare i suoi occhi. Ma fu meno di un battito di ciglia. Si fermarono sul bordo del bosco a guardare la distesa d’acqua ghiacciata, illuminata dal sole che cominciava ad abbassarsi sull’orizzonte. Era un bello spettacolo. Il sentiero correva lungo la sponda orientale, fiancheggiata dai giunchi. Si abbracciarono. “In tal caso, ti aspetterò dall’altra parte, amico mio!” disse levando lo sguardo. Poi si volse e si incamminò di nuovo, questa volta con il sole negli occhi.

*Bellissimo e “antico” questo racconto: riesce a recuperare una lingua che pareva smarrita senza per questo perdere in modernità. Leggendolo mi sono venuti in mente i primi versi della poesia Corrispondenze di Charles Baudelaire:*

La Natura è un tempio dove colonne viventi  
lasciano qualche volta uscire parole confuse;  
l’uomo vi passa attraverso foreste di simboli  
che l’osservano con sguardi familiari.

*Il protagonista della storia narrata da Francesco Mari si inoltra nel bosco con lo stesso spirito, percorrendo una traccia di cui non sappiamo. Ma non importa: trova quel che sta cercando, lo “sguardo familiare” di un amico. Simbolo di chi è partito, rinunciando alle comodità della vita cittadina in cambio di lamponi, daini, giunchi, ginepri.*

*L’incontro è delicato e potente. L’autore non indugia in sentimentalismi scontati, ma fa agire i suoi personaggi: fa loro preparare la colazione, li manda a pescare trote, li fa pranzare. Poi, in un dialogo rivelatore, li mette l’uno davanti alle scelte dell’altro. In perfetto equilibrio: non ci sono vincitori, nessuno appare migliore dell’altro, nessuno sembra più felice. Si potrebbe dire che la responsabilità di partire “pesa” quanto quella di restare: in gioco c’è l’eterno dilemma tra fuga e lotta. Prezioso il finale: l’abbraccio tra i due amici è una comunione in ogni senso, con se stessi e con la natura. Una complicità che fa brillare “il sole negli occhi”. Anche a chi legge.*

(Manuela Perrone)

## **ALTROVE**

di Fabrizio (fabrizio\_bv@yahoo.it)

Giovanna era con me in trattoria. Era un po’ che non ci vedevamo. Del resto da quando uscivo con Claudia e, soprattutto, da quando non lavoravamo più assieme, i nostri rapporti si erano raffreddati. Anche quei gesti ormai familiari, conditi dalle nostre chiacchiere e divenuti per mesi patrimonio delle nostre vicendevoli abitudini quotidiane, come il caffè delle dieci preso alla macchinetta al piano di sotto, o il mangiare un’insalata o un piatto di pasta alla carbonara seduti al tavolo del bar sotto l’ufficio, improvvisamente non esistevano più. La separazione da una qualsivoglia abitudine all’atto effettivo della rottura crea sempre un certo sconcerto. Ma poi quell’animale strano quale è l’uomo si abitua anche a questo: generalmente dimentica presto e rinnova in altro modo quella sottile lacuna affettiva.

Quella sera ci incontrammo quasi imponendocelo, trovando spazio tra i nostri impegni personali e le nuove, già assuefatte abitudini.

Eravamo seduti al tavolo di un locale in Trastevere, come al solito affollatissimo per cena. Mentre sfogliavo il menù, raccontai a Giovanna delle mie nuove esperienze lavorative. La vedevo leggermente annoiata e poco presa, come se pensasse ad altro. Appariva distaccata e assorta in qualche suo pensiero...

– Giovanna, che hai? – esordii io.

– Nulla di che... Riflettevo...

Non sapendo se volesse o no farmi partecipe della sua riflessione, cercai di intromettermi nei suoi pensieri con una certa cautela.

– Beh... se hai voglia di parlare, io sono qui. Altrimenti ci limitiamo ad ordinare...

Aspettò qualche manciata di secondi fino a quando tirò fuori il macigno che si portava dentro.

– Mia sorella Carla è incinta... – disse con un tono basso di voce e guardando altrove. Se ne uscì come un fulmine a cielo aperto, credo inconsciamente rielaborando in altra forma quella medesima inattesa sensazione che provò Carla all'atto della scoperta.

– E questo è tutto! – concluse poi con una risatina accennata ma un po' forzata.

Rimasi un tantino perplesso. Mi sarei aspettato altro dal suo "turbamento": al più avrei immaginato qualche non troppo serio problema di salute, o qualcosa inerente alla relazione con suo marito.

– Dal tuo tono intuisco che si sia trattato di qualcosa di totalmente non preso in considerazione... Soprattutto per lei, ma che evidentemente coinvolge anche te, trattandosi di tua sorella. Beh... la sua reazione?

– Come vuoi che sia?! – mi replica facendomi notare che avevo fatto la classica domanda imbecille delle dieci e quindici. – È in preda alla confusione più totale. Non ci pensava, non ci aveva mai pensato la cretina! Una volta mi rispose: "Ma ti pare che va a capitare proprio a me!". Poi... sai com'è mia sorella?... Si lascia cullare dagli eventi come una pisciata nel torrente, smart e senza troppi problemi... Se solo fosse vissuta qualche decennio l'avremmo vista realizzata nella Messa domenicale e onorando consorte e figli. Ecco, vedi?!, apparentemente negli ultimi trenta anni ci siamo sviluppati, evoluti, emancipati e alla fine la troppa libertà ci mette nei casini... E la semplicità s'è adattata alle circostanze. –

Giovanna osservava le corde della chitarra di Carla, che per tanto tempo avevano emesso canzoncine orecchiabili e che ora, di getto, avevano fatto saltare fuori una forte nota stonata. Forse più una bestemmia di dolore che risuonava nell'aria a poca distanza, mentre si stava consumando tra pochi intimi un rilassato picnic domenicale.

– E il suo amico? – chiedo io.

– Il classico tipo che ha dimenticato gli attributi sul tavolo da biliardo quando era adolescente! Se ne lava le mani con un "fa' un po' te, la decisione spetta alla donna!". O stronzatine da telenovela del tipo "Ti sono e ti sarò vicino" o "Qualunque cosa decidessi, non cambierò nulla tra noi due"...

– Mi sembra il tipo giusto per tua sorella! – dissi d'impulso, beccandomi un'occhiataccia tra il duro e l'amaro.

L'odore del pesce, la vista piacevole delle cozze condite di limone e il profumo delle vongole non mi prendevano più di tanto. Una sorsata di vino bianco dal sapore leggermente duro era un rituale, più che un bisogno. Del resto, da quando il tabacco era stato bandito dai locali pubblici italiani, si erano venuti a creare diversi sucedanei della sigaretta. Pulirsi la bocca anche quando non fosse necessario, accavallare le gambe e poi divaricarle, bere continuamente a piccoli sorsi o portare semplicemente il bicchiere alla bocca facendo finta di ingurgitare.

– Giovanna, lo assaggi un po' di risotto? L'odore è invitante...

– Ti ringrazio! Ma meglio di no.

Una volta avvolti gli spaghetti attorno alla forchetta, quest'ultima le rimaneva sospesa a mezz'aria per qualche manciata di secondi. Il suo gomito era poggiato sul tavolo; il suo sguardo semplicemente altrove.

– Tu cosa ne pensi? – esordì all'improvviso riaprendo il sipario della conversazione.

– Sai... è difficile. Si tratta di una scelta personale che sinceramente non mi vorrei mai trovare a dover prendere. Il senso comune e la legge direbbero: se hai voglia di tenerlo tienilo pure il bambino, altrimenti hai una manciata di settimane per decidere di interrompere la gravidanza...

– Semplice no?!

– Diciamo di sì, matematico! Come se bastassero la matematica e un'agenda patinata ad essere felici... Ma cosa pretendi da un legislatore che ti dice che fino ad un tal giorno è tutto regolare, mentre se l'intervento lo vai a fare uno o due giorni dopo sei un deplorabile infanticida? ! –

Pronunciando queste parole mi si andava spalmando un meraviglioso sorriso spontaneo sulle labbra, marcato da una palese ironia.

– Poi il tutto regolare per legge è lontano anni luce dall'essere regolare per l'individuo... Una qualsiasi scelta potrebbe essere positiva per qualcuno e totalmente inappropriata per un'altra persona – aggiungi in maniera sobria.

– Finora hai parlato di senso comune. Per favore, lascia la banalità a casa sua e cerca di dire qualcosa che sia un po' più sensato!

– Giovanna il porsi i problemi e cercare di guardarli da un'altra angolazione è già un qualcosa. Direi degno di nota, se me lo concedi. E a volte si potrebbe riuscire anche a vedere oltre e trovare soluzioni insperate.

– Ti seguo. Continua...

– Beh... è curiosa la teoria di qualche libertario, che arriva a sostenere che il feto è un'entità estranea che entra in un altro corpo, quello della madre per l'appunto, senza chiederle il consenso! Pertanto, avendo de facto violato la libertà della madre occupandone abusivamente il corpo, il feto può essere espulso dal corpo della donna quando questa lo desidera...

– Questa certo che è forte! E fortuna che ti avevo chiesto di abbandonare le stronzate....

– Dai, mica tanto strana.... Il feto con un anno di anticipo fa una telefonata alla mamma. Se poi non le telefona, beh... si beccherà una denuncia dalla mamma per violazione di domicilio. Più semplice di così!

Accennò finalmente una risata, dimenticando per un attimo il peso degli accadimenti quotidiani.

– Del resto, Giovanna, non è la prima volta che le speculazioni logiche, spinte all'estremo da una ripetizione ed estensione progressiva di un concetto o un'idea, portino a conseguenze assurde, se non disastrose. Diciamo che se una determinata idea di libertà vale in un determinato contesto, non è detto che valga sempre e comunque. Spesso si formulano delle idee, delle tesi che si pensa si possano applicare sempre e comunque e, nel momento in cui si presenti un nuovo fenomeno, non si fa altro che applicare l'idea al fenomeno (a volte senza che si analizzi a fondo la realtà).

– Sì, hai ragione.... – Annuì, seguendo le mie speculazioni.

– Pensa alla Chiesa, che sostiene che la Vita va sempre tutelata. Va bene! Ma dove inizia? Oppure, se andiamo ad analizzare i dettagli, si vede che fa acqua da tutte le parti... In ambito contraccettivo ti dice che vanno bene solo i metodi naturali, ergo i giorni infecundi. Ma anche la "scoperta" dei giorni infecundi è il frutto di constatazioni e ragionamenti, quindi artificiale... Il mio cane a fare una constatazione del genere non ci arriverebbe mai... Oppure ci è arrivato e, guarda un po', non lo so io!

– In effetti è così! Secondo la Chiesa la Vita inizia con il concepimento, quando lo spermatozoo feconda l'ovulo. Ma prima? I milioni di spermatozoi non sono altrettanto Vita possibile? Un qualcosa che in determinate condizioni (unendosi all'ovulo) potrebbe arrivare a generare? Pertanto anche una polluzione notturna o una sega con la relative perdite di miliardi di spermatozoi verrebbe ad essere un chiudere le porte alla Vita... – Aggiunse lei, ormai presa e distratta dalla conversazione.

– E a mio modo di vedere, quindi, quando si interpreta un fenomeno o una serie di fenomeni, ad un certo punto si deve comunque arrivare a mettere dei paletti, circoscrivere una determinata conoscenza. Questo vale, sì, ma fino a qui, fino a questo punto! Purtroppo spesso questo criterio non viene applicato e si pensa che una determinata regola abbia valenza universale... Per la Chiesa va difesa la Vita sempre e comunque, ma poi la dottrina inevitabilmente fa acqua quando si arriva a voler determinare dove esattamente incominci la Vita. Chiediamoci anche se è lecito e possibile conoscere questo "incipit" di Vita, il punto reale dove la Non-Vita diviene Vita....

– Evidentemente - continua Giovanna - è difficile "mettere i paletti" e stabilire dei punti fissi e determinati, come finora si è cercato di fare. Anche il "tuo amichetto" libertario sbaglia: parte dal presupposto che la libertà dell'individuo esiste sempre e comunque e non considera poi che ad un certo momento una donna abbia nel ventre un altro individuo in fieri e che per un ics tempo i due,

madre e figlio, sono inevitabilmente conglobati e imprescindibili l'uno per l'altra, fisicamente e psicologicamente. Io credo che sia necessario pensare in maniera differente...

Affondo i pensieri in una bagnata di labbra al sapore di vino. Lei appare come per un attimo distratta, quasi che si fosse lasciata alle spalle la quotidianità. Quasi che il parlare e il pensare le facciano bene.

– Ma l'istinto, anche quello collettivo, secondo te non matura prima della coscienza? - le domando, nel desiderio di confrontarmi ancora con lei e di scavare nell'anfratto umano.

Giovanna ci pensa un po', sorseggiando ancora le due dita di vino rimaste nel bicchiere. Mastica un pezzo di pane e poi mi dice: – Sì, a volte l'esperienza che si accumula inconsapevolmente nelle persone nel corso del tempo è una forma di maturità e di conoscenza che supera la logica. A volte si compiono delle azioni come istintivamente, retaggio della natura umana acquisita nel corso della storia. Non scritte, non dette, non razionalizzabili, mai palesate ma inconsciamente vive dentro di noi... Per esempio, se ora ti disegnassi una tastiera di un computer e ti chiedessi di inserire in ogni casella vuota le singole lettere dell'alfabeto, ne saresti capace?

– No, perché? – replico io, sorpreso.

– Domattina in ufficio prova a scrivere al pc un testo con gli occhi bendati... Ti accorgerai, con incredibile sorpresa, di esserne capace!

– Se lo dici tu... – rispondo perplesso – domani ci provo. Tornando ai retaggi inconsci nella natura umana, a questo punto potremmo anche tentare di speculare in questo modo, partendo da una semplice constatazione: l'aborto è stato in varie forme praticato nel corso della storia e viene tuttora praticato in civiltà molto diverse dalla nostra. Pertanto, forzando un po' il concetto, si potrebbe affermare che si tratti di un'abitudine che fa parte della storia umana. Cerchiamone ora un link con la procreazione... L'atto in sé è la creazione di un nuovo individuo. Ma, vista da più lontano ed a livello globale, risulta essere la continuazione della specie. Ed ora, nell'ottica della continuità della specie, non è necessario che tutti gli individui concepiti vengano alla luce: è sufficiente che ne nasca un certo numero. E il piacere sessuale risulta un mezzo necessario affinché l'uomo non si estingua, affinché l'esistenza totale del genere umano si perpetui nel tempo. Un po' come il coltivatore, che semina mille per sperare di raccogliere cento frutti, operando una ulteriore selezione all'atto della vendita. Lo so Giovanna, sembra barbaro applicare e riportare tutto questo all'uomo... ma, dimmi, c'è spiegazione migliore?

L'ora era ormai tarda.

Fuori si sente ancora lo scrosciare incessante della pioggia. Il mio domani sarà un routinario ottemperare ai soliti rituali lavorativi. Domani per Giovanna significa lavoro e qualche pensiero in più... Pertanto di lì a poco ci immergeremo nuovamente nei nostri emisferi domestici. E, molto probabilmente, lei si ricongiungerà inevitabilmente con l'amaro aroma di quella, chissà?, cicatrice nella vita di sua sorella.

*Succede, in narrativa, di ricorrere al dialogo come pretesto per ragionare su temi particolarmente controversi. In questo racconto Fabrizio sceglie l'aborto e lo catapulta al centro di una cena tra amici, utilizzando lo stile riflessivo a cui ci ha abituati.*

*Inevitabile il rimando alla celebre Lettera a un bambino mai nato di Oriana Fallaci, a riprova di quanto certi argomenti, che chiamano in causa la coscienza individuale, siano senza tempo, universali. Alla fine di quel libro, scritto nel 1975 proprio dopo aver perso un figlio, la Fallaci immaginava un vero processo alla propria coscienza, con tanto di giudici: il bimbo ormai diventato adulto, il padre vigliacco, il medico, l'amica, i genitori, i datori di lavoro, la dottoressa. Un escamotage letterariamente forte, che accendeva i riflettori sui turbamenti, anche etici, della maternità.*

*Il difetto del racconto di Fabrizio sta nel non dire nulla di nuovo, nel non raccontare alcunché. La vicenda riguarda la sorella di uno dei due protagonisti seduti a cena: un Altro, metaforizzato nella*

*distrazione di Giovanna, che diventa l'Altrove del titolo, allontanando emotivamentea il lettore dalla dramaticità del tema. Non c'è pathos, c'è speculazione; sul cuore prevale l'intelletto. I dialoghi ne risentono, risultando spesso lontani dallo stile colloquiale che ci si aspetterebbe da due colleghi diventati amici. Resta il gusto dei dettagli: il pane sbocconcellato, la nostalgia per le sigarette che furono, il vino. Ma quando è il contorno, per giunta pretestuoso, ad apparire più piacevole del nocciolo della storia, qualcosa non funziona. Come il finale, da "L'ora era ormai tarda..." in poi: superfluo, con la parola "cicatrice" che suona stonata. Perché della vera storia – la scelta della sorella di Giovanna, che magari deciderà con gioia di dare alla luce il suo bambino – noi non sappiamo nulla.*

(Manuela Perrone)

#### **4. BOMBACARTA di TARGU MURES – ROMANIA** [a cura di Veronica Buta]

Veronica BUTA

„Și m-am silit să scriu cu unghiile de la mână stângă...”

Proza fantastică românească s-a îmbogățit, prin Cei trei copii-Mozart a lui Alexandru Ecovoiu (POLIROM, Ediția a doua, 2008), cu un nou volum. La fel s-a întâmplat și cu categoria prozei scurte, căci cartea lui Ecovoiu adună, rotund, 10 povestiri. Toate sunt plasate sub semnul senzaționalului, conform concepției Ceasornicarului: „dacă, totuși, există și nu e decât o închipuire a noastră, timpul nu se măsoară decât în evenimente! Restul e moarte! Ce înseamnă pentru un om o viață în care nu i s-a întâmplat nimic?” (p. 104).

Tocmai evenimentele le va surprinde și autorul în paginile sale, ceea ce e ieșit din comun și paranormal, ciudat și bizar. Atacuri ale lupilor albi, ceasornice prevestitoare de mari evenimente, șosele ce se autodevoră, rebeliuni, dedublarea imaginii reflectate în oglindă de posesorul său, labirinturi de sticlă, copii-Mozart. Tot ce e neobișnuit atrage atenția autorului care nu are niciun interes pentru cotidian. Viața normală, banală nu îl inspiră, așa că cei 26 de ani de așteptare din viața Donnei Iulia sunt consemnați doar prin pânda lupilor albi, care sporește insolitul prin sosirea vânătorului și prin rezolvarea așteptării prelungite mai bine de un sfert de veac. Din toți anii misterului de funcționare a ceasului prevestitor de evenimente din Ceasornicarul interesează doar reacțiile la limită ale locuitorilor satului și întâmplările ieșite din comun prevestite de ceas. Din Sindromul G nu cunoaștem nimic altceva din viața funcționarului G decât rebeliunea imaginii sale din oglindă și viața sa sub semnul sindromului omonim. La fel viața și cariera regizorului din Șoseaua, care ajunge sub tipar abia când artistul începe lucrul la ultimul său film, pentru reușita căruia se și sacrifică.

Alexandru Ecovoiu nu țese viața personajelor sale. Nu se dă în vânt după psihologia lor și nici după descrieri elaborate și sugestive. El mai degrabă consemnează, așa cum face, oarecum programatic, și Caligraful în povestirea ce deschide volumul. Caligraful e un pseudo-istoric sau cronicar: el nu face decât să redacteze, fără să-l intereseze conținutul scrierilor sale: „Când copiez un text, mă gândesc doar la literă, evitând ca firul epic al scriiturii să mă atingă, atenția mea distributivă funcționând neconținut și sigur, stare atinsă printr-un suprem act de voință, impus și respectat încă din tinerețe” (pp. 25-26).

Același „efort de voință” îl face Ecovoiu și când e vorba stilul povestirilor sale: neutru, echidistant, rece, aproape sec, cu unele stridențe de limbaj argotic (nejustificate) și altele de trecere către poem (justificate). Autorul e concis, clar, urmărindu-și mereu scopul. E o scriitură perfect controlată, fără diversiuni, privată de paranteze, la care primează funcția referențială. Dacă în Caligraful mai era ceva pedanterie, ea va fi complet anihilată apoi, scrierea ajungând mai expresivă abia în ultimele două povestiri.

Toate personajele lui Ecovoiu stau sub același spectru al singurtății. Fie că au sau nu familie sau prieteni, toți sunt niște însingurați, iar din momentul când ajung sub microscopul autorului, viața lor normală s-a încheiat. Ecovoiu își bagă personajele în seamă abia când li se întâmplă ceva deosebit. Așteptarea Donnei Iulia îl interesează abia când apare vânătorul de lupi sau când mai sosește câte o scrisoare; a Ceasornicarului abia când reușește să-și ducă la bun sfârșit capodopera, ceasul prevestitor, a lui G. abia când se rupe de dublul din oglindă, a scriitorului abia când pierde și Femeia cu părul roșu, și pe cea solară. Stranietatea povestirilor va fi emblematic exprimată de Caligraful ambidextru, care, retezându-i-se mâna dreaptă, va scrie doar cu mâna stângă. Tot așa va scrie și Ecovoiu. Nu stângaci, căci totul e calculat și atent prevăzut, ci concentrându-se pe ceea ce iese din normă.

Mai mult, ca în orice fantastic ce se respectă, Ecovoiu nu dă nicio explicație, nu motivează prin nimic acțiunile personajelor sale care toate se simt dezorientate într-o lume fără sens. Metafora labirintului de sticlă o explică cel mai bine: toți sunt atrași de el, dar odată intrați, nu mai pot găsi calea de întoarcere, rămânând să bântuie printre zidurile de sticlă, sub ochiul necruțător al autorului. Cele mai multe aleg sinuciderea, mai evidentă sau mai mascată: Caligraful se răzvrățește împotriva războaielor și scrierii mecanice și schimbă un semn de punctuație; pe Donna Iulia o va usca așteptarea și datoria; vânătorul de lupi pleacă înspre împlinirea destinului său, întâlnirea finală cu lupii albi; G. reușește să-și omoare imaginea din oglindă, scriitorul pierde ambele femei pe care și le dorise; Regizorul se sinucide pentru ca filmul său să poată deveni un succes; pentru ca drumul concentric ce se mîna pe sine să prindă o semnificație, cel puțin în artă.

Sunt toate personaje care eșuează, strivite de plătudinea unei existențe pe care evenimentele extraordinare n-o fac decât demnă de consemnare. Toate, ca cei trei copii-Mozart, se vor auto-distruge, nereușind să suporte banalul sau, din contră, excepționalul. Pentru că întâlnirea celor două moduri de existență va declanșa, fără putință de întoarcere în realitatea lui Ecovoiu, mecanismul distrugerii.

Romanian fantastic prose gained with Alexandru Ecovoiu's *Cei trei copii-Mozart* (The Three Mozart-Children) (POLIROM, Ediția a doua, 2008), a new volume, and so did short prose, as Ecovoiu's book gathers a round number of 10 short stories. They are all placed under the sign of the sensational, the author being interested only in the bizarre, exceptional, weird, out of the ordinary life of everyday existence.

The author does not weave the life of his characters. He is not crazy about their psychology or about elaborate and suggestive descriptions. He mostly puts down everything that happens, with the neuter and objective tone of clerk.

All his characters fail, squashed by the platitude of an existence dignified only by extraordinary events. All characters, like the three Mozart-children, will self-destruct, unable to bear the ordinary or, on the contrary, the extraordinary. As the intersection between the two modes of existence will inevitably set, in Ecovoiu's writings, the mechanism of destruction.

## **5. DISCUSSIONI (intorno ad un libro) [ a cura di Rosa Elisa Giangoia ]**

*Le impressioni e i giudizi di Raffaele Ibba riguardo al libro La teologia politica di San Paolo di Jacob Taubes hanno innescato una vivace discussione tra lui e Federico Fastelli che è venuta articolandosi con interventi su sponde e linee di pensiero nettamente contrapposte, in un linguaggio vivace dai toni arguti e dall'andamento espressionista, discussione che si legge con interesse anche perché si fa poi testimonianza del proprio vissuto di fede da parte di Raffaele e assume sempre più toni di creatività letteraria, fino all'ultimo testo in poesia che sembra chiudere (almeno al momento) la questione.*

Jacob Taubes nel 1987 è un professore di filosofia della Freie Universitat di Berlino ed è ebreo ed è allo stadio terminale di un cancro; infatti ne muore pochissimo tempo dopo, non prima però di aver tenuto gli incontri di cui sto leggendo.

Essi sono raccolti nel libro *La teologia politica di san Paolo* edito in Italia da Sellerio. Si tratta di commento alla lettera ai romani ed al suo carico politico e teologico. Un commento reso pubblico in "fin di vita", come lascito personale e come lascito dell'incontro "scandaloso" tra un filosofo ebreo di sinistra ed un filosofo cattolico e reazionario di destra, pure nazista (Jacob Taubes e Carl Schmitt). Ma andatevelo a leggere, se volete.

Vale parecchio.

A pagina 140-143 del testo citato discute di Walter Benjamin e del valore del suo "Frammento teologico-politico".

Ad un certo punto scrive (anzi, dice perchè è un testo orale):

«Con gli ascensori si possono raggiungere gli ultimi piani dei grattacieli spirituali - ma ciò non porta a nulla. Di qui la netta frattura. Non c'è niente da guadagnare. È dall'altra sponda che devono comunicarci che siamo liberi. Liberare se stessi autonomamente secondo il modello dell'idealismo tedesco - bé, quando si è raggiunta la mia età e ci si trova nelle mie condizioni, c'è solo da stupirsi che oltre ai professori qualcun altro prenda sul serio un'ipotesi del genere.»

Lascio il resto è vi invito a riflettere sulla menzogna propagandata costantemente da tutti i sistemi di comunicazione sociale e da tutta la cultura ufficiale, semiufficiale, paraufficiale - paracula, infine. Siamo liberi di essere felici qui ed ora se ci diamo abbastanza strumenti materiali e se costruiamo abbastanza ascensori spirituali ed abbastanza autoveicoli materiali per arrivare all'attico del centotrentesimo o del milletrentesimo piano. Poi adesso ci vado io - tra mille anni (se ci sarete ancora) anche i figli dei morti di fame e della marmaglia negra ci potranno andare.

Idiozia e menzogna.

Perchè le baracche sono il luogo dove si trovo Dio; là tra gli scarafaggi e la libertà - solo un passo dalla vita.

La Chiesa cristiana lo sa e lo dice. Dovremo saperlo intimamente anche noi.

ciao

Raffaele Ibba

Lo sa e lo dice, ma veste Prada.

Chi si loda si lodi nella classe non nel signore: ma siamo un po' tutti e due fuori dal tempo.

Federico Fastelli

Chi è in Dio non è mai fuori tempo, e mai per merito suo.

La Chiesa è nel mondo ma non è del mondo e parlo della chiesa cristiana. in questo senso Prada è il meno che accidentale.

Praticamente niente.

Nel Signore si loda solo il Signore; l'amore cristiano è solo il desiderio di lodarlo in ogni altro essere umano in cui lo trovi

... e nella assoluta bellezza della Sua Maestà che non vedi ma immagini (sbagliando e lo sai), lode che fai senza poter

distinguere i due aspetti e senza potertene vantare, perchè ne sei vittima, felice e consenziente. Sei stato liberato e non sai cosa fare, cerchi di farti Suo schiavo, ma ti ama, ti vuole libero e ti fa libero - come dice Paolo di Tarso, senza legge.

Allora inizi a lodarlo ed a chiedere aiuto al Suo amore. E vivi così intensamente che non ne hai più il conto.

ciao

Raffaele Ibba

Mamma mia.... calma: quando uno ama così tanto finisce per non essere corrisposto...

Comunque per me c'è molto poco di accidentale nelle cose del mondo e troppo di "praticamente nulla" in quelle antropiche del cielo. Lodiamo pure il sole e i suoi messia, ma le scarpe contano molto di più.

La mia (non) era solo una battuta.

Federico Fastelli

Le scarpe contano comunque poco, anche soltanto in senso antropico.

L'evoluzione è un sistema praticamente perfetto, l'essere umano è un sistema perfettamente imperfetto ed impudico - pieno di scarpe che non servono allo scopo (e te lo garantisco, visto che ho passato un inverno con dolori ai piedi ed un versamento al ginocchio per colpa delle scarpe).

La follia di oggi è la follia di sempre .. pensare che stiamo sempre migliorando. Migliorando rispetto a che? e poi le api e svariati animali di vario genere e tipo non sono d'accordo. Neppure moltissimi esseri umani.

Ma così manca ogni via d'uscita (né Nietzsche né Freud sono una via d'uscita da nulla).

Allora ...?

La battuta è stata colta, ma sto leggendo Taubes e nessuno me l'aveva fatto leggere. Quando scopro le censure non dette e i nascondimenti oggettivi mi adiro. Ma non con te, chiaro.

ciao

Raffaele Ibba

Molto - se possibile - in accordo: sul danno e l'utilità della storia, perché è hegelianamente semplice pensare che la storia arriva dopo a fare un bilancio, che si chiama storia dei vincitori. Quindi Benjamin sapeva che non tutto è storia, quindi Taubes sapeva interpretare Benjamin, ma attenzione anche Scholem, e l'edizione adorniana è corretta e ben interpretata nell'ottica di Adorno. Però non chiedete via d'uscita, il movimento - circolare per quanto possibile, poiché tutto quel che c'è è il sole e i suoi messaggeri, che poi possiamo chiamare Gesù, Krishna, Mitra, Atum o altro - è stato posto, dal cerchio non si esce e lo sapeva molto meglio Buddah. Nietzsche, Freud e Marx (non il marxismo) vivono nel nulla la creazione di discorsività (Foucault), che non è una via d'uscita ma certamente è una via d'entrata nel nulla tutto, la cui accettazione è la reale redenzione. Certo, molto molto pericoloso, che forse lo facciamo ancora allo specchio di una morale. Però è questo: perciò le api redente.

Epperò allora le scarpe: Jim Dine, prima di tutto. Ma poi Van Gogh: Heidegger capiva che si trattava di terra, opera d'arte dell'essente-stato, storia? Ma allora c'è un soggetto? Nel senso, si parla di un contadino o di Van Gogh? Io dico che non importa, importano le scarpe, non il soggetto. Il

soggetto storia uomo può pure credere nel progresso, il punto è che è un illuso perché non esiste un soggetto, per quanto esiste un esserci. Quindi esistono i movimenti del sole. E le scarpe dell'arte.  
Federico Fastelli

così importa solo il mio ginocchio e di voi nulla m'importa.  
così.

ciao  
Raffaele Ibba

Dopo. Per usare parole non mie: dopo che uno è forte, dopo, ci si mette insieme, "dopo ci si unisce per agire, con quanti la pensano allo stesso modo", ma senza forza? Senza forza, nel senso del cerchio da cui non si esce, per pensarlo, occorre avere forza, lo stomaco pieno, le notti su un materasso.

Io e te, mi sembra, discutendo, già siamo insieme per agire.

Ciao, Raffaele, grazie.  
Federico Fastelli

No, Federico.

Un mio studente girava con una felpa che ha scritto da un lato "si nasce buoni" e dall'altro "cattivi si diventa"; gli ho detto che è il contrario, si nasce cattivi e buoni si diventa. Una provocazione per vedere se accettava di discuterne. Ha smesso di portare la maglietta.

È sempre così e così si muove il mondo nella menzogna derivata dalle strade di Nietzsche, Freud, Foucault e Taubes ed altri come loro.

Noi esseri umani abbiamo le gambe molli e ci servono stampelle per agire e muoverci. Queste stampelle o sono da e per

Cristo o sono attraverso e contro barabba, ogni e qualsiasi barabba cui posso strappare la vita per farne merce e strumento di dominio.

Non c'è da discutere e su questo, nel suo ateismo, ha ragione Taubes. Nietzsche cerca di costruire delle stampelle autonome, come il discorso/discorsi di Foucault - ma, appunto, non tutto è storia e nessun sistema, né filosofico né di potere, è conclusivo rispetto alla vita. La vita la si può solo abortire. Si sceglie barabba, di ucciderlo e sfruttarlo, e così si sceglie la violenza come libertà - poi c'è chi non capisce, ma è normale a Berlino nel '32 come a Verona

nel 2008. Non c'è discussione su questo punto, nessuna. Infatti è sempre ed ancora la violenza che domina il mondo.

Ma, ed è Cristo, adesso non può più nascondersi - Dio l'ha smascherata e costretta a rivelarsi in tutto il suo essere demoniaca. Questo non è un ambito di discussione.

Ma noi discutiamo! No. La nostra discussione è cose diverse. Per me è evangelizzazione e testimonianza. Credo anche per te infine - perché Cristo è ben dentro barabba alla fine. Ma comunque è anche un modo per verbalizzare la nostra sconfitta personale e la difficoltà e ragionare il mondo e noi stessi a partire dall'esperienza della democrazia e della sua abolizione.

Il resto di Nietzsche e di Foucault (Freud neppure lo prendo in considerazione, come Marx) è molto passivo e discutibile.

Per esempio l'idea che qualcuno deve lavorare per te, altrimenti non puoi pensare, è una magistrale idiozia e Paolo di Tarso lo testimonia con orgoglio da ebreo e da cristiano - ma vale anche l'esempio contrario: Licinio Crasso (uguale in questo a Bush il minimo ed a molti altri come lui) non ha mai mosso un dito per spostare uno spillo su di un tavolo ed ha vissuto sempre su schiavi e salariati cui ha rubato lavoro e vita, ma questo fatto non l'ha reso un briciolo più intelligente di una lumaca e Spartaco, appeso da lui e da Pompeo (altro cretino patibolare) solo in virtù di forza fisica, era molto più intelligente di loro due messi insieme. Il segno nella memoria e nella storia di Spartaco è maggiore di quello di Crasso, che è di fatto espunto da ogni discorso proprio in virtù della sua malvagia e corrotta vanità inutile.

E si potrebbe continuare. L'unica cosa sicura a cui porta una pancia piena è una certa sonnolenza. Il resto è discutibile.

Una volta un sacerdote comboniano ha testimoniato che la massima serenità che lui ha conosciuto e che lui ha avuto gli è stata donata da persone africane che morivano di fame - per ragioni strettamente politiche e perchè anche tu ed io mangiamo tutti i giorni.

Occorre avere forza?

Non credo. Occorre avere fede e verità.

Essere umani, dentro a Dio, insieme a Dio, attraverso Dio e per cantarne le lodi. Il resto - tutto il resto - è male e malvagità.

ciao

Raffaele Ibba

"Senza forza amore e intelletto non servono nemmeno a definire se stessi".

Però la partecipazione: vero testimonianza, meno vero evangelizzazione, ma non per il vangelo. Meno vero perché non c'è parola che salva, anzi poter scrivere a volte mi fa sentire macchiato. Non dico discutere in senso dialettico, certo che

ha ragione Taubes, ma infatti io non discuto con nessuno di persona. Discuto scrivendo, perché solo nella scrittura nella copia di copia della scrittura è il gioco della differenza, perché il furbo è Socrate non Platone. A Platone non rimaneva altro, perché aveva capito. Il gioco è dialogo scritto, questa discussione impregiudicata, copia di copia. Quindi macchia e gioco: la macchia si nasconde e si uccide l'autore, il gioco si gioca con le regole del gioco, reinventandole come gli esseri

più perversi dei bambini. Si nasce cattivi, cioè si nasce specie umana. Si diventa buoni forse violentandosi.

Non dico che qualcuno deve lavorare per te, dico che senza forza ti accontenti di comprarti casa con un mutuo e cambiare la macchina ogni 3 mesi. Feuerbach lo sapeva. La menzogna è quella derivata da una redenzione *post mortem*.

La redenzione te la devi trovare qui, nell'altro, nella differenza mai banale, mai riducibile. Questo non c'entra niente con Berlino e Verona, anzi è il suo opposto più estremo. Il suo opposto più estremo è l'altro in quanto inconvertibile, non l'altro in quanto da convertire. A Berlino e a Verona accetterebbero volentieri altri convertiti, mai altri e basta. Questo è il perché niente c'entra la scoperta del crepuscolo degli idoli con l'assolutismo.

Da troppo tempo questa impostura impedisce e condanna la verità relativa e debole del mondo contemporaneo, la non verità essenza del vero per conservare dei poteri ignobili che vestono prada e rubano risorse e anime spacciandosi per le forze del bene. Il bene e il male non esistono. Esiste chi uccide, sfrutta, distrugge per rivendicare e conservare il proprio potere e nient'altro. Così chi muore di fame diventa la scusa di questo potere che sguazza in situazioni di morte e disperazione

per convincerci del suo bene. La fame nel mondo, lo sfruttamento del lavoro, il signoraggio bancario, lo sfruttamento dei corpi, l'impero dei potenti, non sono l'unica realtà possibile. Il problema è che nel gioco del mondo tutti ritengono la realtà reale, il mondo reale, e allora magari ci fosse un mutuo agevolato, cambiare la macchina, comprare la giacca nuova. La prassi del cambiamento è violenta, si fa con le armi con cui il potere schiaccia, si fa con i fucili, si spara.

La (non) storia insegna.

Però è vero: sento il fallimento dentro di me e non so cosa farò. Ti voglio bene,  
Raffaele .  
Federico Fastelli

la fede - lettera ad un amico ateo

Sai, Federico, sto scoprendo che la fede non è “credere in Dio” ma trovarsi nel fatto, nell'esperienza, che Dio crede in te e te lo fa capire. Allora la tua vita è sconvolta fino nelle fondamenta, perchè sei coinvolto in un amore a cui non puoi corrispondere eppure qualcosa devi fare. E ti inventi mondi e vivi. E li crei e li fai vivi.

Scrivono Giacomo apostolo nella sua lettera letta oggi nelle chiese cattoliche: “La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.” E poco prima parla di “saggia mitezza” e la contrappone all'altra sapienza, quella del mondo, che è frutto di “gelosia amara” e produce odio.

Ho letto anni fa e sto ancora leggendo Simone Weil ed il suo rifiuto della forza, ed il suo avvertire che l'unico popolo che fa i conti con la forza è quello greco. Simone mi piace da morire, ma sui greci e sulla forza sbaglia. L'unico popolo che ha fatto i conti con la forza, che è stato costretto a fare conti radicali con la forza, è quello ebreo. Infatti adesso che la può liberamente utilizzare anche lui sta scomparendo come identità storica e religiosa.

La forza è morte.

Sai, la fede cristiana, ebraico-cristiana è meglio, parla di un Dio così semplice che è impossibile da capire e da accettare.

Non c'è alcuna possibilità solo razionale di arrivare alla fede in questo Dio: Padre e Figlio e Spirito Santo.

Al massimo si arriva al dio debole e fiacco dei deisti, uno specchio per le allodole dell'ateismo.

Mi sono dibattuto in questo nulla, cercare un dio che manca nei meandri confusi della filosofia, per quasi quarant'anni e ovviamente non l'ho trovato. Poi ho incontrato Gesù Cristo, attraverso la vita e le difficoltà del nostro esistere con Sebastiana. Poi nella mia disperazione ho offerto tutto il mio peccato a Dio e sono stato incontrato da Lui, che mi ha raccontato la Sua fede, immensa ed impossibile, in me. E adesso sono qui, bagnato come un pulcino da questo immenso dono di bellezza che mi sta immergendo in acque che non conosco e dove credo di essere già annegato un paio di volte.

Credo, perchè non lo so.

Non sapevo pregare. Ancora non so pregare e sento la differenza tra la mia preghiera e quella che Dio fa dentro di me ed attraverso di me. La mia è la fatica di Tantalo, dura ed inutile, o così mi sembra. La Sua è gioia. Cosa posso fare, allora? Dare ragione a Dio oppure a Nietzsche? non c'è

neppure la domanda, ovviamente e vale sempre l'avvertimento di Gamaliele al Sinedrio di Gerusalemme. Se è opera di Dio non vi capiti di lottare contro Dio.

Cosa posso dirti, amico mio?

La fede in Dio è una pace così assoluta che nulla la può turbare, anche se poi diecimila cose create dalla mia debolezza cattiva la turbano.

Ma so che, di per sé, nulla turba questa pace.

In secondo luogo è una pace dinamica, una saggia mitezza, che non ha nemici persone ma ha cose, cose non persone, cose contro cui combatte. Mai usando la forza, mai, come ben sanno tutti i cristiani da Paolo di Tarso a Dietrich Bonhoeffer ed a Karol Wojtila (sì, anche lui).

Per cui sto cercando di arrendermi a Lui che mi vuole insegnare come si amano i nemici, Suoi e miei. Sono convinto che sia un insegnamento assolutamente pericoloso ed imprudente, eppure niente altro voglio imparare. Sono un allievo tardo di comprendonio e svogliato ma ho un Maestro molto buono e capace. Qualcosa imparerò.

Perchè è Dio, e senza di Lui è nulla.

Gli ho chiesto di benedirti e mi ha promesso che lo farà

ciao amico,  
Raffaele Ibba

frammento politico - Dio e nulla

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi; perciò, come potrebbe non darci ogni cosa insieme con lui? E chi potrà mai accusare quelli che Dio ha scelti? Nessuno, perché Dio li ha perdonati. Chi allora potrà condannarli? Nessuno, perché Gesù Cristo è morto, anzi è risuscitato e ora si trova accanto a Dio, dove sostiene la nostra causa. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse il dolore o l'angoscia? La persecuzione o la fame o la miseria? I pericoli o la morte violenta? Perciò la Bibbia dice: "Per causa tua siamo messi a morte ogni giorno e siamo trattati come pecore portate al macello." Ma in tutte queste cose noi otteniamo la più completa vittoria, grazie a colui che ci ha amati. Io sono sicuro che né morte né vita, né angeli né altre autorità o potenze celesti, né il presente né l'avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore.

Non racconto bugie e quel che dico è vero, perché appartengo a Cristo. La mia coscienza guidata dallo Spirito, testimonia che dico la verità. C'è in me una grande tristezza e una continua sofferenza.

Vorrei essere io stesso maledetto da Dio, separato da Cristo, se ciò potesse aiutare i miei fratelli, quelli del mio stesso popolo.»

(Paolo, Rm 8-9, 31-3)

La tua parola, sopra draghi e veleni,  
a fiorire strade aperte in cuori di carne  
dentro montagne itinerario al sole,  
la tua, parola luce, canto libertà  
contro demoni poteri e mostri forza  
per corpi danze passioni, sorrisi alla voglia  
dell'incendio che non consuma e ci divora  
nel tuo intimo dentro, l'indiscreto

di carezze al nostro povero cieco.

La tua parola, mammelle e ventre d'amore,  
mio cuore, incendiaria del fuoco del tuo cuore  
che percorre e brucia di balza in balza  
da corpo a corpo, da mano a mano,  
da parola a parola, in carni aperte al dono  
del tuo donarti al nostro regalo muto.

Così la tua parola, mio Re, è grani,  
lenti strati di gioia, danze sfolgoranti,  
è i sentieri percorsi delle tue mani  
libere, mio cuore, lentissimamente  
a far vuota la carne del mio inquieto e così  
farmi pace cava all'aspro del tuo amarmi dentro,  
furia di libertà, torrente di luce, fiumara di vita  
per passarmi, lasciarmi, abbandonarmi, a far via  
tu fedele, a dissetare altre vite, a far viva la vita,  
oltre i tuoi poveri di questa sete che ti cerca,  
speranza dei tuoi baci, corpo d'amore,  
Parola Re, Parola tu, è finalmente  
questa bella giornata del nostro amarci

ciao  
Raffaele Ibba

-----  
n. 81 – Giugno 2008  
Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.net>  
Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.  
Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet  
Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia  
Consulente generale: Antonio Spadaro  
Mailing-List: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)  
-----